

Articoli
su
EDUARDO



*A chi, talvolta, mi dice che **EDUARDO**
non aveva un gran cuore
rispondo che nelle di LUI opere
ciascuno di noi
trova l'umanità che possiede.*

(15 gennaio 1987)

(LA VOCE del Meridione, Sabato 31 marzo 1984)

Sulla terza rete televisiva della R A I

Il Sindaco del Rione Sanità

Abbiamo rivisto il grande Eduardo De Filippo con il figlio Luca.
La inequivocabile lezione... del Sindaco

La lezione del Sindaco del Rione Sanità è inequivocabile.

Finché la Società continuerà ad essere quella che è non vi potrà non essere un Antonio Barracano!

Sta agli uomini provvedere alla giusta amministrazione di se stessi, legalmente. E se mai vi riusciranno, mai cesserà di esistere chi dovrà, necessariamente, sopperire alla "ignoranza di tre quarti della popolazione".

Ma, ahimè, il Sindaco del Rione Sanità si accorge alla fine della sua vita terrena che nemmeno questa alternativa da lui creata e coltivata per il bene degli sprovveduti, degli indifesi, degli "ignoranti", sortisce l'effetto voluto. Insomma, l'essere umano è implacabile: non dà soddisfazione neppure ad un "uomo" come è lui ("l'ommo songh 'je" dice a Rafiluccio); e ciò, nonostante quanto ha fatto, disinteressatamente e *giustamente* per limitare i delitti ed eliminare le ingiustizie.

Sarà, perciò, cosa molto ardua attuare la più civile convivenza degli uomini!

Non a caso a dire qual è la vera lezione nella commedia (che io definirei dramma, perché quasi tutti drammi possono considerarsi le opere di Eduardo per la vibrata, profonda e tormentata analisi dell'anima umana e per lo scontro, talvolta cruento, delle coscienze da cui, soltanto, emerge la Verità che ci propone l'Artista) è il dottore, Fabio, e non Don Antonio. Gli è che il protagonista già l'afferma parola per parola, gesto per gesto, nei sofferti ricordi e nella saggezza del *giudicato*. Non può, pertanto, pronunciarla lui perché se così fosse crollerebbe la potenza dell' "uomo", di colui che amministra la *sua* giustizia, pur senza parlare mai male della giustizia delle leggi, le quali sono perfette, ma vengono d i s t o r t e, utilizzate "ad usum fini" dagli uomini, ma da quelli che contano, non certamente dalla povera gente, quella "ignorante" che, invece, si lascia irretire e paga più di quanto non dovrebbe, perché male difesa.

Per Antonio Barracano il magistrato è una persona che sa fare e fa il proprio dovere ma è anche lui, però, vittima delle manipolazioni e delle "invenzioni" di quegli uomini, così perfette nella loro architettura da annullare ogni suo possibile intervento.

È lui stesso, don Antonio, si serve di una di queste manipolazioni, di queste "invenzioni"; nel riferire i dettagli della sua vicenda personale egli enfatizza proprio l'aver disposto di ben otto testimoni a discarico per "costruire" la *legittima difesa* e ciò dice con evidente soddisfazione per gridare sul viso di chi direttamente o indirettamente ne fa uso tutto il suo disprezzo e la sua disapprovazione. Fa risaltare una sua intima rivincita in contrapposizione alla cruda tragedia che quella *specie* di uomini gli han fatto passare sulla pelle ed in una maniera tale da non poter dimenticare.

Il fatto che egli rammenti più volte l'episodio fino a pochi attimi prima di morire vuol significare che don Antonio pur avendo fatto ciò che ha fatto, perché crudelmente costretto, mai avrebbe voluto commettere un omicidio. E come poteva mai accadere: lui, un umile capraio. E quello sputo è il simbolo del disprezzo verso chi con la violenza può ancora generare violenza!

Egli si sente un uomo onesto: non ha mai rubato - dice - né si è *occupato* mai di droga o altro e ciò dice con soddisfazione, redarguendo anche don Arturo che ammicca... Ha commesso sì "fatti di sangue" ma per principio... E qui il discorso meriterebbe ben più spiegazioni; basta, però, chiarire che il personaggio è sostanzialmente positivo per cui occorre far riferimento soprattutto a quanto già accennato e, cioè, all' essersi improvvisamente trovato vittima di una violenza non solo ingiustificata (ché tale è sempre la violenza) ma, addirittura, efferata: che può persino modificare l'equilibrio interiore di una persona a tal punto da indurla, poi, a ricercare altrove ed in altra ottica, l'essenza della vita. Ma don Antonio non vuol parlare della sua permanenza negli Stati Uniti anzi ama parlare soltanto del suo ritorno in Italia e della sua *apprezzabile* attività come Sindaco del Rione.

Come, poi, non meditare su una delle tante verità che Eduardo sa sapientemente mettere a nudo quando meno te l'aspetti: le parole del figlio di don Antonio in merito alla "successione", alla divisione delle terre di proprietà del padre, per cui il saggio Barracano provvede immediatamente pur di non farne desiderare la morte da parte del figlio, di solo otto anni, al quale le "malelingue" (quelle che ci provano gusto a mettere l'uno contro l'altro) chissà cosa avevano raccontato. Purtroppo, "i figli prima si fanno e poi si comprano!"

Ma Antonio Barracano, uomo di rispetto e di principio, dovrà affrontare ben più gravi problemi. Dovrà, infatti, sostituirsi al giovane Rafiluccio - che sta vivendo una esperienza simile alla sua - per non consentirgli di commettere uno dei crimini più grandi e, cioè, di ammazzare il padre. E' il momento principale del dramma, quello che cambia tutto e porterà, poi, alla morte dello stesso protagonista per mano di don Arturo - figura squallida e "antipatica" - padre di Rafiluccio. Don Antonio Barracano vorrebbe, ormai, portare a termine la sua esperienza terrena nella *routine* della vita quotidiana, vecchio come è, fra un *giudizio* e l'altro, senza altri scossoni. E, invece, per evitare che Rafiluccio ammazzi il padre e, soprattutto, per evitaragli di diventare (perché questo è il vero motivo che spinge don Antonio) ciò che lui stesso è diventato, suo malgrado, (si presta per uccidere...*)

E va a Napoli per compiere tale missione. Ma lì, purtroppo gli capita di ricevere la coltellata che mai si sarebbe aspettata da un uomo come don Arturo. E pur essendo armato non gli spara per non coinvolgere i propri figli e non creare delitti a catena, contro i quali è stata improntata tutta la sua vita.

Prima di morire chiede al dottore se crede nell'al di là (originariamente queste battute non c'erano nel testo, ma Eduardo è così: aggiunge, elimina, lima: fa il suo grosso mestiere di teatrante...) e, sorprendendolo, fa un ennesimo riferimento a "quella carogna" (Giacchino), dicendo che se lo incontrerà dopo la morte gli "sputerà in faccia". E' una battuta che sa di grottesco (una di quelle tipiche del Teatro di Eduardo) e che condensa tutta la sua rabbia nei confronti di chi l'ha "colpito" ancora duramente e, questa volta, causandogli la morte.

Fabio, il dottore, subito dopo il trapasso di Antonio Barracano reagisce; non resiste più alle bassezze, alla irricoscenza di quegli stessi uomini per i quali don Antonio si è battuto e sacrificato, dimostrando coerenza e coraggio da vero "uomo" fino all'ultimo respiro.

Rinunciando, così, a recarsi negli Stati Uniti, là dove per ben tre volte aveva tentato, invano, di andare sigla - e per la prima volta dopo trentacinque anni - il suo primo "vero" certificato sperando che qualcosa, finalmente, si muova, che quel mondo che lo circonda si scuota, che accada ciò che don Antonio aveva sempre tentato di evitare: "una carneficina, una guerra, fino alla distruzione totale". Forse, pensa il dottore, solo così si potrà ottenere quel mondo che don Antonio sognava di vedere, invece, con la sua filosofia...: "quel mondo meno rotondo ma un poco più quadrato".

E con questa spontanea, viscerale, quanto pietosa illusione, Fabio della Ragione, medico, firma "in fede" il certificato di morte di Antonio Barracano, costi quel che costi, anche la sua vita: proprio come gli ha insegnato quel suo... maestro!

Elio Matteo Palumbo

** omissis: come giustamente Eduardo mi ha fatto notare nella breve lettera del 26 settembre 1984, dopo aver letto il mio articolo, don Antonio non va per uccidere ma per convincere don Arturo a desistere dai suoi propositi. Purtroppo, oltre a non convincersi lo affronta...*

E D U A R D O

PER AMORE ... SOLO PER AMORE

Alla cortese richiesta della Cassa Rurale e Artigiana di Serre di un mio scritto per la pagina culturale di un giornale in edizione unica non ho avuto problemi di scelta: ripubblicare l'articolo su " Il Sindaco del Rione Sanità " (già pubblicato su ' La Voce del Meridione ' il 31 marzo scorso).

Ciò per alcuni precisi motivi.

E' il mio primo articolo giornalistico sul Maestro; reputo questa, una delle migliori opere Sue; è oggi più che mai (fu rappresentata per la prima volta al Quirino di Roma il 9 dicembre 1960: esattamente 24 anni fa) di una attualità e di un insegnamento civile che quasi mi si impongono, moralmente.

Infatti, in essa vibrano e palpitano i temi (rapporti padre-figlio, problemi dei giovani, convivenza sociale) che costituiranno anche l'impegno personale - e per ciò civile e autenticamente politico - dell'Uomo.

Vi è qui l'incontro-scontro con una società che, invece di comprendere, ti respinge; invece di ascoltare, si estranea; invece di imparare, ti aggredisce.

Ho avuto, peraltro, il sommo piacere di ricevere, nella brevissima corrispondenza con il Maestro - iniziata soltanto pochi mesi prima del trapasso - la conferma dell'esatta interpretazione di quest' opera.

Quale migliore celebrazione, allora, di quella imperniata su una sua grande lezione!

E nel riproporla, non nascondo anzi sottolineo il grosso desiderio che molti possano comprenderla appieno ed, altresì, attuarla. Soltanto così si potrà rendere veramente omaggio all'Uomo e sublimare l'opera del Drammaturgo e del Poeta.

Da Poeta, oltre trent'anni fa, Egli scriveva il primo testamento morale, nella poesia " Penziere mieje..."

A noi, tocca " vestire " quei suoi pensieri " nudi... ".

Segnatamente i giovani (ma non solo i giovani!) devono intraprendere e indicare la strada dell'impegno così affannosamente tracciata da Eduardo negli ultimi anni di vita: e con il suo stesso atto di fede e di speranza! Dovremo farlo per scelta spontanea e genuina; altrimenti non faremmo cosa utile.

Dobbiamo essere l'acqua chiara del ruscello che sente, naturale e vivo, il desiderio di secondare un fiume sempre più grande, in cui si realizzi e consolidi la migliore convivenza sociale.

Egli ha scolpito, con una frase, il significato del Teatro: " Lo sforzo disperato che compie l'uomo nel tentativo di dare alla vita un qualsiasi significato è teatro ".

Ebbene, lo " sforzo disperato " che Lui ha compiuto deve essere anche il nostro: perché il teatro non è altro che la vita, la nostra vita...

Il Suo - lo ha dimostrato - non è stato vano; noi dovremo dimostrare che non lo è oggi, né lo sarà domani.

Egli ci ha pure insegnato come fare, come essere uomini per noi, e noi per gli altri.

Diamo alla nostra vita quel significato da Lui trasmessoci con saggezza e, per ciò, con immensa umiltà.

Amiamo Eduardo, leggiamo, rappresentiamo l'opera Sua, ma soprattutto perpetuiamo – osservandoli noi stessi – i Suoi grandi insegnamenti.

Solo così potremo farlo vivere per sempre nei nostri cuori e – ciò che più conta! – nelle nostre coscienze.

Elio Matteo Palumbo

“ Ha saputo morire ... ” perché ha saputo vivere

EDUARDO, ULTIMO ATTO

Superba la frase pronunciata da Dario Fo nell'omelia funebre contro coloro i quali hanno tentato di schiacciare Eduardo in passato, quegli stessi “che usano un linguaggio incomprensibile...”, “quelli che, se indichi la luna, ti guardano il dito!”...Un grande poeta, perché tutto ciò che creava era intriso di profonda umanità.

Avevo finito di leggere una decina di giorni prima l'ultimo Suo lavoro edito: la bellissima traduzione de “ La Tempesta ”, in quel “ musicale napoletano antico, così latino... con la sua dolcezza... ”, che Lui soltanto poteva riscrivere.

Ho letto, poi, quasi d'un fiato, l'ultima commedia: “ Gli esami non finiscono mai ”. Era iniziata, inconsapevolmente, una lettura a ritroso: per comprendere e gustare meglio l'Opera Sua.

Ciò mi accadeva, probabilmente, in virtù di una delle tante concezioni filosofiche della vita, che Eduardo da qualche tempo ci consegnava, semplicemente, con frasi dette, per caso, in un colloquio o in un' intervista: frasi che sembrerebbero, talora, le più comuni e, talaltra, le più paradossali; ma sempre dette come poteva dirle un Maestro della parola. Cioè da poeta, da drammaturgo, da uomo di teatro; mai da filosofo.

La Sua lezione di vita arrivava, perciò, a chiunque volesse intenderla.

Era poeta, soprattutto, perché tutto ciò che creava (e, nonostante l'età ed i patimenti di ogni tipo, non si stancava di farlo...) era intriso di una umanità profonda, di una semplicità e di una umiltà che, invece, molti (purtroppo!) hanno scambiato (o voluto scambiare !) per egoismo, egocentrismo e via dicendo.

Superba la frase pronunciata da Dario Fo nell'omelia funebre contro coloro i quali hanno tentato di schiacciare Eduardo in passato, quegli stessi “che usano un linguaggio incomprensibile... quelli che, se indichi la luna, ti guardano il dito! ”. L' attaccamento al lavoro, l'amore, l'altruismo portano ad essere gelidi, scontenti, severi: ma, è perché si è severi con sé stessi che si pretende rigore, laboriosità e diligenza anche dagli altri. Chi non comprende, vuol dire o che non può capire oppure che è falso!

Eduardo voleva gli altri a sua immagine e somiglianza: è vero! E allora?...E' presunzione, egoismo, egocentrismo? In un certo senso, sì! Perché (e ciò potrebbe essere uno dei paradossi di Eduardo - e perciò un' altra verità - come quello dell' uomo “ che nasce vecchio e, poi, piano piano, diventa giovane ”) è egoismo pretendere che gli altri ti somiglino o imparino a somigliarti. Ma è un egoismo altruistico, cioè un egoismo che tale diventa per effetto di un viscerale altruismo! Ed è, questo egoismo, ben diverso da quello vero: quello con cui, razionalmente, si usa ed abusa degli altri soltanto per fini propri e, spesso, dei più meschini.

Eduardo è morto anche un po' amareggiato proprio perché, queste cose, molti non hanno capito! E' morto anche amareggiato perché (particolarmente) coloro ai quali ha dato moltissimo – rinunciando ad essere ciò che pure sarebbe dovuto e voluto essere – non hanno compreso il Suo sacrificio ed il Suo insegnamento.

Lezione dell'Uomo per gli uomini da Lui amati e che, perciò, voleva diversi. Lezione che soltanto un buon padre sente il dovere di dare (per amore!) ai propri figli.

Eduardo è morto anche con un po' di amarezza, perché non è stato apprezzato abbastanza per il Suo grande talento di drammaturgo, prima ancora che di impareggiabile attore. E ne è prova (e meno male!) ciò che si legge su alcuni giornali: se si ammettono, oggi, certe determinate cose, vuol dire chiaramente che non si riconoscevano prima, ovvero che non si riconoscevano nella giusta dimensione e misura. Ben vengano, allora, e seguano altre affermazioni e giudizi di questo tipo: gli esami non finiscono mai e ... c'è sempre tempo per riparare. Peggio sarebbe, se ciò mai si facesse. L'adagio ci insegna che perseverare è diabolico...

Per cinque giorni ho osservato il silenzio.

Un silenzio sentito; non voluto. Quel silenzio del profondo dolore, del pianto strozzato... Quel silenzio che è sempre più eloquente di tante parole...; che è amore, è rispetto! Adesso, non posso non dire ciò che mi sgorga dal cuore!

Eduardo " ha saputo morire " perché ha saputo vivere: soltanto chi vive degnamente la vita può aver voglia di vivere, pur non temendo la morte!

Eduardo non si è mai rassegnato!

I momenti di amarezza, di sconforto, li ha sempre superati come li supera chi è infinitamente buono (nonostante le traversie, e le delusioni ricevute da chi non se le aspettava...). E lo ha dimostrato, perseverando – malgrado tutto – nel suo altruismo, lavorando da grande lavoratore fino all'ultimo respiro...

*Ha fatto, di persona, ciò che spetta, invece e da sempre, ai politici. E lo ha fatto da "impolitico" – ha detto giusto **Natta!** – e "perciò, da vero politico". Non ha soltanto abbozzato idee, o sciorinato programmi... E ciò ha fatto per i giovani, che sono il sale della nostra vita. A noi adulti spetta misurarne il giusto dosaggio: è assolutamente inutile dare le colpe agli altri!*

La sera del 19 ottobre in ' Primo piano ', Eduardo ha dovuto ammettere – a distanza di oltre cinque mesi da quando ne parlò in ' Blitz ' –, con estrema malinconia, che quel sogno era svanito, poiché soltanto Martinazzoli ed il senatore Gozzini gli erano stati vicini.

Ora che Lui non c'è più, sembra che il tutto possa concretizzarsi. E' stato detto in televisione; si è letto sui giornali!...

Mi chiedo: fino a quando occorrerà la morte di un eroe, di un martire, di un grande Maestro di vita, di cultura e di arte, perché altri compia, soltanto, il proprio dovere? ...

Elio Matteo Palumbo